

POESIA

LA POESIA CHE PRESE IL POSTO DI UN MONTE

Era là, parola per parola,
La poesia che prese il posto di un monte.

Ne respirava l'ossigeno
Persino quando il libro stava voltato nella polvere
del tavolo.

Gli ricordava come avesse avuto bisogno
Di un luogo da raggiungere nella direzione sua,

Come avesse ricomposto i pini,
Spostato le rocce e trovato un sentiero fra le nuvole,

Per arrivare al punto d'osservazione giusto,
Dove sarebbe stato completo di una completezza
inspiegata:

La roccia esatta dove le sue inesattezze
Scoprissero infine la vista che erano andate guadagnando,

Dove potesse coricarsi e, fissando il mare in basso,
Riconoscere la sua casa unica e solitaria.

WALLACE STEVENS

(da *Il mondo come meditazione*,

traduzione di Massimo Bacigalupo, Acquario-Guanda)

TRENTARIGHE

Socrate e il gregge

GIOVANNI GIUDICI

Preto saranno passati duemila-quattrocento anni da quando un tribunale ateniese formato da cinquecento cittadini con un voto di stretta maggioranza condannò a morte Socrate, dichiarandolo reo di «empietà». L'«Apologia di Socrate», autodifesa che il filosofo pronunciò davanti a quei giudici (e che il più illustre dei suoi discepoli, Platone, fedelmente trascrisse) resta un classico del pensiero umano. Chiunque e in qualunque momento legga o rilegga questo libretto non potrà non riscoprirvi una perturbante attualità. A ciò magari sollecitato, come è successo a me in un pomeriggio di pioggia, da una intelligente introduzione: quella, nel mio caso, che Luciano Canfora ha scritto per la bella traduzione di Angelo De Fabrizio (Sellerio) due o tre anni fa e con un titolo che suona come una sfida: «Può la maggioranza avere torto?». Nel caso di Socrate certamente sì: perché l'«empietà» non fu dell'accusato, ma degli accusatori e dei giudici che, in mancanza di imputazioni concrete, vollero punire in lui il rifiuto di ogni compromesso col potere. La storia ha poi voluto, nei secoli a noi più vicini, che all'idea di «maggioranza» si

venisse associando quella di democrazia e di legittimità.

Il saggio di Canfora suggerisce, tuttavia, ripensamenti più sottili che non riferiremo tanto ai tradizionali istituti di quella che dai tempi di Rousseau si è usata chiamare «volontà generale», quanto e soprattutto all'allarmante e oggettiva capacità della tecnologia e cultura mediatica di agire, cancellate distanze e separatezze, su scelte individuali in apparenza extrapolitiche (costumi, costumi, cultura, viaggi, spettacoli, moda, gusti ecc.), ma nei loro effetti omologanti fattori di nuovi conformismi ideologici. Chi ha detto che il «Grande Fratello» fosse proprio un partito della politica? I numeri (cioè i soldi) dovevano essere la sua vera passione: con la loro contagiosa capacità di suggestione che vediamo ormai esaltata a verifica di qualità e quasi a modello etico. A colpi di *share* televisivo e di classifiche di vendita (dai libri ai dischi ai detersivi a tutto) ci sentiamo quotidianamente sospinti, gregge senza pensiero, a un *brave new world* di preoccupanti maggioranze virtuali. Non lieve è il rischio di finirci in mezzo.



INCROCI: IL CANONE OCCIDENTALE

Nell'arena a lottare con Shakespeare

FRANCO RELLA

Il libro *Il canone occidentale* (Bompiani, Milano 1996) è il lavoro più ambizioso di Harold Bloom, uno dei pochi critici letterari che restituiscono alla lettura (e il suo lavoro) è una lettura *scritta* (e il suo carattere originario: quello di un'avventura del pensiero).

Bloom era partito dall'ipotesi che la poesia si fondasse su una *Angoscia dell'influenza* (Feltrinelli, Milano 1983): che ogni scrittore si dovesse confrontare in termini di vera e propria *contesa*, di agone, con qualche scrittore precedente e che la sua identità fosse generata dall'esito di questo confronto.

Aveva spinto la sua tesi fino al punto di ipotizzare in *Rovinare le sacre verità* (Garzanti, Milano 1992), una sorta di punto di partenza: uno scrittore, anzi una scrittrice, battezzata J., autrice dei libri fondamentali della *Bibbia* e soprattutto di quell'«immenso personaggio che è appunto lo Yavéh biblico, da cui avrebbe preso origine la catena conflittuale che chiamiamo storia della letteratura, e che, in questo suo ultimo libro, Bloom ribattezza *il canone occidentale*.

È un libro immenso, che prende in esame i ventiquattro autori che, secondo Bloom, costituiscono la struttura portante del canone, che ha al suo centro l'opera di Shakespeare.

Non è possibile seguirne via via le analisi e le varie ipotesi che propone al lettore. Cercherò di articolare qualche punto. Il libro stesso è agonistico e conflittuale: si batte contro la critica neo-storicistica, neo-marxista, femminista, multiculturalista. Si batte contro ogni ipotesi che trasformi il testo poetico in un testo ideologico, in un'i-

potesi parascientifica, in un pre-testo per qualsivoglia operazione che gli è estranea. È una battaglia che ci è familiare in Italia, dopo aver lottato per liberare la letteratura dall'impegno ideologico, e averla vista diventare il teatro di esercitazioni strutturalistiche, psicoanalitiche, decostruzionistiche, ermeneutico-heideggeriane.

Infatti, uno degli esiti più significativi della lettura di Bloom, è restituirci il testo nella sua ferocia e inaggrabile singolarità. Non si accede al canone adeguandosi a delle regole. Si entra nel grande canone occidentale conducendo una battaglia vittoriosa per la propria individualità, per la singolarità della propria poesia, che va difesa vittoriosamente dall'influenza schiacciante di chi ci ha preceduti: «La singolarità, come continuo a scoprire, è uno dei primi requisiti per entrare nel canone». Un'opera vi entra dunque per averlo sconvolto: per aver aperto un confronto con la tradizione, e aver addirittura ri-orientato la tradizione stessa. Kafka, per esempio, entrando nel canone crea, come aveva già detto Borges, i suoi predecessori. Non possiamo leggere *Casa deolata* di Dickens (Einaudi, Torino 1996) e la sua labirintica descrizione della cancelleria penale senza pensare al *Processo* di Kafka.

La percezione del potere estetico di queste opere «consiste nell'aumentare la propria crescente individualità»; nell'insegnarci «a prestare orecchio a noi stessi quando con noi stessi parliamo. Può insegnarci ad accettare la forma finale del cambiamento».

La critica corrente invece, sulla scorta del «tropo gallico» sulla morte dell'autore, tende oggi a ri-

fiutare l'incontro approfondito con quell'«alterità» che è costituita dall'opera. Allontanandoci dalla sua poesia - per risolverla in ideologia - ci allontana dal suo mistero, e ci allontana anche da noi stessi affacciati su questo mistero. È dunque alleata a quel futuro, che Bloom descrive in chiave quasi apocalittica, in cui quel particolare dialogo conflittuale con l'opera, che è costituito dalla sua lettura approfondita, affonderà nel solipsismo delle disincarnate comunicazioni sulle reti informatiche.

Ethos e logos: eticità e parola e pensiero abitano la poesia. Questo è il suo fondo che la vera critica deve riscoprire. Al di là delle tesi di Bloom, che si possono condividere o non condividere, la riscoperta dell'ethos e del logos della poesia

è il compito che la critica ha davanti a sé. È un compito - pensiamo a Lukács, a Benjamin, a Steiner - che porta la critica stessa ad un confronto che la pone sullo stesso terreno dell'opera: anch'essa necessaria alla definizione della nostra individualità, ad avvicinarci all'ascolto di noi stessi nei momenti decisivi della nostra esperienza umana.

A questo compito manca la critica che si libera dell'ingombro del testo per far spazio alle proprie ideologie, ma anche la critica cosiddetta militante che, fingendo o credendo di portare il testo all'atteggiamento del lettore, lo disincarna, lo scortica: lo priva di ogni asperità e di ogni rilievo per consegnarlo ad una lettura di mero scorrimento delle parole.

NOTIZIE

MIMMO PALADINO PER CRONOPPIO.

Le edizioni Cronopio, sorte per dare voce alla nuova realtà napoletana, hanno attraversato di recente una delicata fase di trasformazione degli assetti proprietari e di ridefinizione e rilancio del programma editoriale. Per concreto segno di solidarietà Mimmo Paladino ha voluto donare alla casa editrice settanta acquedotti, in cui per la prima volta l'animale fantastico di Cortázar, il cronopio appunto, prende corpo in una figura. Cronopio metterà in vendita queste acquedotti, testimonianza della viva cooperazione tra le forze dell'arte e della cultura napoletane. Nel programma di Cronopio per il 1997 sono previsti tra l'altro *Sal teatro*, un'opera di Martone, Moscato, De Bernardinis, Castellucci e altri, un *Car-*

teggio inedito in Italia di Cartesio, *Città del nord est*, reportage e riflessione sulla realtà di questa complessa area dell'Italia del Nord, *Per l'emancipazione*, manifesto politico dei nuovi pensatori napoletani.

GALASSIA GUTENBERG. Restiamo a Napoli. Fissate le date per la prossima edizione di Galassia Gutenberg, la prima grande manifestazione libraria dell'anno. L'ottava edizione della mostra si terrà dal 20 al 24 febbraio alla mostra d'Oltremare, attorno a un tema unificante, «Oltre la metropoli», all'interno del quale sono stati pensati tre percorsi critici di riflessione e di discussione che hanno per oggetto «Le nuove forme del comunicare», «Nuovi graffiti»; infine il «multimediale».

IN LIBERTÀ

Il tempo non ha sempre ragione

ERMANNO BENCIVENGA

La volta scorsa ho deciso di affrontare di petto il motivo più serio di perplessità per quanti si trovano d'accordo che la forma di vita in cui siamo ingabbiati è stupida e disumana, e che occorrerebbe dunque agire *immediatamente* per realizzare un'alternativa più dignitosa. La domanda che molti (a ragione) si pongono è: farà differenza?

Quel che intendo contestare è la fede indiscussa e indiscutibile nel supremo significato della sopravvivenza: la convinzione che se una persona, un'idea, un movimento «durano» meno della concorrenza è perché avevano torto. Tesori d'ingegno e d'energia sono stati investiti (a sinistra) nel tentativo di determinare «in che cosa abbiamo sbagliato», e questo andrebbe benissimo perché certo abbiamo sbagliato parecchio, se non fosse che «aver sbagliato» spesso voleva dire soltanto «aver perso» e dunque «correggere gli errori» voleva dire allinearsi col vincitore.

Occorre affrontare questo mito con fermezza. Rendersi conto che in termini di sopravvivenza avremo comunque tutti torto e che una scala di valori costruita su queste basi darebbe ragione a organismi praticamente immortali come virus e batteri a spese del complicato ma breve «episodio» dell'*homo sapiens*. Applicare questa prospettiva alla nostra storia: dichiarare senza esitazioni che spesso la giustizia era dalla parte di chi ha perso, e la sconfitta e il massacro non hanno dato torto agli Albigesi o agli indiani d'America. Ammettere che, *ovviamente*, ognuno lotta per la sopravvivenza dei propri ideali e spera di poter avere entrambi: sopravvivenza e ideali. Ma che, se si tratta di scegliere, la sopravvivenza non è l'asso di briscola; in certe situazioni, è soltanto una scartina.

È bene ripetere che queste affermazioni non intendono sottovalutare il dolore di chi perde; se mai, intendono conferirgli maggiore nobiltà. L'unico tempo davvero spreco è quello speso in attività idiote o ingiuste, perché comunque il tempo a disposizione a un certo punto finisce e a quel punto il valore di una vita non sarà deciso dalla sua durata. Vi ricordate quel signore dall'apparenza eterna che andava ripetendo «il potere logora chi non ce l'ha»? È durato per decenni, ma vorreste forse scambiarvi con lui? Lavoriamo dunque per un'umanità diversa, facendo di tutto per avere la meglio ma consapevoli che, se «falliremo», questo di per sé non avrà dimostrato niente.

I REBUSI DI D'AVEC

(mestieri)

carpeintiere
stufefacente
elffantasca
cameliere
spifferaio
merlottaia

il carpentiere che non divide la sua carpa il fabbricante di stufe che sbalordisce la domestica enorme che a un cenno vola il cammelliere che legge Dumas il pifferaio che non sa tenere un segreto la merlettaia che ama il merlot